DANTE ALIGHIERI E ALFONSO DI LAMARTINE UNA REVISIONE DI M. GUITERA DE'...

Michele Guitera de Bozzi





15. 12

AMARI

DANTE ALIGHIERI

E

ALFONSO DI LAMARTINE

LIVORNO



DANTE ALIGHIERI

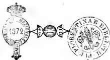
E

ALFONSO DI LAMARTINE

UNA REVISIONE

DI

M. GUITERA DE' BOZZI.



LIVORNO
Tip. di Francesco Vigo
1857.

di
st'
pa
ra
a
qu
e
sos
Ali
me
sos
por
ni
mi

Sono varj a leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del *parlare romano e della fama loro.*

„ Della Natura dei Francesi. „
MACCHIAVELLI.

I.

Alfonso Lamartine reputato in Francia uomo di lettere, e versato in politica, sebbene per quest'ultima parte d'assai contestabile la sua capacita pratica, come il fatto ha dimostrato durante il maneggio della cosa pubblica, mandava a stampa teste nel *Siècle* (giornale) articolo col quale studiavasi, sempre con quello stile leggero e spedito proprio di sua penna, dimostrare in sostanza esser la Divina Commedia del nostro Alighieri, opera di poca levatura, scritta propriamente alla intelligenza della plebaglia del suo secolo, talchè tutto il suo bello compendiarsi nei pochi versi che si riferiscono al tragico racconto ivi narrato e lumeggiato della Francesca da Rimini, e del Conte Ugolino. — Giudizio questo

che per verità non ne sorprese, come uscito dal cervello del Signor Lamartine, essendochè non il primo ch'egli abbia fatto di simil tempra, laddove poi questo da ritenersi certamente l'ultimo, siccome se tale non fosse, troppa ingiuria si farebbe alla sua mente che quando non inferma, dovrebbesi ritenere inchinevole a dar giudizj superflui e impertinenti. — Noi dunque letta quella polemica non potemmo fare a meno che pensare, il che torna a sua onoranza, aver in gran parte perdute le sue facoltà intellettuali, ed esser l'uomo indietreggiato fino a tornar bambino. — Nè questa sia da presupporsi chimerica nostra induzione o falsa credenza, poichè egli è un fatto che il Signor Lamartine avesse già da qualche anno data dimostrazione della leggerezza di sua mente, sia per ciò ch'ei ne faceva durante la sua amministrazione presidenziale in Francia, che quelle cose che proponevasi eseguire un giorno non consentiva nell'altro, talchè non s'intendesse mai quel che ei si volesse o disegnasse fare, sia per ciò che ei scriveva quando, abbandonato il potere, dava animo a consigliare il popolo confortandolo ad essere paziente auditore e seguace dei suoi ammonimenti e politiche dottrine. E poichè merita a efficacia della nostra asserzione, dare qul almeno un piccolo saggio di quel ch'ei mandava a stampa col suo libro, intitolato il *Consigliatore del popolo*, diremo ch'ei facesse elogi sperticati del governo repubblicano, come quello che meglio si conveniva alla Francia, ed avesse certezza di durata; indicasse le ragioni per cui quel governo

fosse stato stabilito a salvezza e benessere del paese; consigliasse doversi la Nazione tenersi in buon accordo cogli altri governi, questo essendo il solo è l'unico modo a rendere stabile e forte quel regime. Nè avesse a temersi, come egli asseverava con pieno convincimento, di colpo di stato per parte dell'attuale imperatore, essendochè nè il popolo nè l'armata, che pur dal popolo ne usciva, avrebbe sopportata di buon grado la mutazione; ma piuttosto, desiderando Francia cangiare la sua forma di governo, un esule legittima dinastia avrebbe richiamata al supremo potere. E questo faccia palese, senza tener conto delle altre infinite stranezze che in quello scritto si dicevano, quale fin d'allora si era l'animo profetico del Signor Lamartine, che ne chiarisce appieno come egli si vedesse le cose, le indovinasse, e fosse al grado di dar consigli e pronunziare giudizj. Nè possa quindi stupire s'egli facesse sì mala prova di se stesso, quando ebbe l'indirizzo dell'amministrazione francese, imperocchè ogni azione dell'uomo è copia e propaggine del pensiero, e repugna naturalmente che un pensiero debole partorisca un azione gagliarda, repugna che quando l'ingegno è prostrato l'animo vigoreggi. Come poteva il Signor Lamartine esser grande nella vita pubblica, se il pensiero avea smarrito il suo nervo? Le illustre imprese di stato e di guerra, noi diciamo essere altrettante speculazioni tradotte di fuori e incarnate nella società umana. Un architettonica mentale espressa in parole essere un poema, o un sistema che con-

vertito in fatti diventa una battaglia, una conquista, l'ordinamento d'uno stato, la redenzione d'un popolo. Ma come poteva il Sig. Lamartine far cose grandi e notevoli se sfornito di questa architettonica mentale? Come poteva indirizzare lo stato, disporre gli ordini e gli offizj della nazione, quindi salire in bigoncia per ammaestrarla, se per lassitudine d'intelletto ne sapeva men del comune? Ondechè non sia falsa induzione lo stimare quello scrittore privo oggi del suo senno, imperocchè se così non fosse sarebbe mestieri riconoscere che o maliziosamente, o per ignoranza, avesse egli a sua posta e talento giudicata l'opera del Dante. Maliziosamente, noi diciamo, e allor da presupporsi volesse con tal arte e indirizzo sfogare l'odio suo contro la nazione italiana, già da lui qualificata quale *terra di morti*, il che sarebbe a buona fede azione indegna; o per ignoranza, il che sarebbe portar troppo di seredito alla ricchezza del suo ingegno già da noi riscontrato quanto speculativo e politico. Non parlò dunque da senno il Sig. Lamartine allorchè pronunziò giudizio rispetto all'opera di Dante, siccome se perfettamente e a fondo fosse giunto a comprendere i pregi e le bellezze di quel libro, se gli avesse studiati profondamente e sviscerati, ei avrebbe potuto investirsi del loro spirito, comprenderne le anagogie, pervenire, forse per speciale miracolo, a rendersene naturale imitatore. — Non parlò da senno, poichè non presumibile ch'egli contro l'opinione dei più grandi ingegni di tutti i tempi e di tutte le nazioni che le infinite gemme dell'immortale

autore andarono sempre scovrendo, chiosando, commentando, e per tal guisa proclamandolo ingegno vasto e sublime che in tutto andava a toccare la perfezione, ei solo si volesse erigere e di esso, e di questi il censore, il giudice, il maestro. Non parlò da senno, imperocchè avendo detto ch' ei andava a distruggere tutte le illusioni già preconcette rispetto alla sublimità del poema, troppo mostra quanta l' audacia dei suoi pensieri, e l' albagia del suo spirito; e troppo mostra eziandio quanta grande la sua impudenza, non potendo scrittore anche il più ignorante insolente, ciurmante, oltracotato scrivere più sciocchamente per ottenere il suo intento, nè far segno di maggior demenza. E non sia d'altronde presumibile che il Sig. Lamartine col suo scritto manchevole e superficiale potesse avere tal presunzione da giungere a spiantare una opinione già da più secoli fondata, stabilire una verità nuova, fare un morale rivolgimento negli spiriti, dare un novello indirizzo alle idee. Non parlò da senno, avvegnachè anche rispetto al suo scrivere, troppo ei vedesi come discorra scatenato, parafrasi e spieghi a suo talento i testi, e affermi senza dimostrare e diverta in prova, per far perdere altrui il bandolo e cuoprire colle intramesse la debolezza e la vanità dei sofismi, colpa di tutto non del volere, ma del giudizio che il fece scrivere come viene, gettando sulla carta tutti i concetti che si passavano per la debole sua mente. — Non parlò da senno, imperocchè se avesse scritto con lucidezza d' intelletto, troppo avrebbe chiarito esser nemico

del genio italiano che abbonda mirabilmente di forza, di creazione, di vita, troppo avrebbe dimostrato portar odio speciale alla scienza, alla poesia vasta profonda e di gran lena; troppo avrebbe fatto conoscere esser per natura e per abito inettissimo a ogni concetto ideale e pellegrino.

Pare adunque e deve esser vero ch'egli scrivesse quella polemica alla spensierata e non con animo e cervello lucido e riposato, del che deve egli averci buon grado togliendo per tal modo la imputazione di aver scritto con cattività a disegno, aliena certamente dal suo intendimento; o di aver voluto abbindolare gl' inesperti, giuocando di baldanza coll' esprimere una sentenza da levare un gran rumore, (come forse ei la pensava) quasi fosse un capolavoro disceso dal cielo.

Noi non intendiamo perciò di confutarlo, ma solo di mostrare che non è confutabile, perchè non si può, ragionando, combattere un avversario che non ha dal canto suo pur l'ombra della ragione e del giudizio. Ma intendiamo soltanto fare una semplice pittura un quadro sinottico delle bellezze e dei pregi del nostro Alighieri, e insieme dei sofismi, delle incoerenze, degli errori e delle invenzioni stranissime del Sig. Lamartine. Però non intraprendiamo una compiuta descrizione elogistica del Dante, siccome non ci crediamo da tanto da assumere sì nobile ufficio, nè veramente occorre, imperocchè la chiarezza del Dante è come quella del sole che s'illustra col suo proprio splendore Noi vogliamo

soltanto venire in ajuto del cieco che non la vede, dell'uomo di vista inferma che le attribuisce i difetti delle sue pupille; vogliamo dare una lezione di letteratura italiana al poeta francese.

Che se qualcuno ne dicesse esser la vera cagione di non volerci seco lui accapigliare, la paura che abbiamo del suo valore, e della impossibilità in cui ci veggiamo di uscir con onore dalla prova, armeggiando con sì terribile campione, gli rispondiamo, a noi esser bastato e bastare il seguire una sola autorità, e questa sia quella generale sensata opinione, che giusta un vecchio autore è regina del mondo, e tole che anche il Sig. Lamartine dovrebbe inchinarsele ed averla in riverenza. E d'altronde; perchè scendere a battaglia con uomo che ha già porto a tutti innocente materia di riso? Qual danno se allo scrittore francese venne la girandola di gettare sul fuoco il poema di Dante, perchè gl'italiani l'hanno in venerazione? Qual danno s'egli pur volesse niegare l'esistenza di Dio, perchè i Deisti e i Razionalisti l'ammettono, o che dubitasse della propria perchè gli Atei ne son persuasi? Qual danno s'egli intende sentenziare a passione, anzichè a ragione, e stima aver la virtù magica di mutare il vero in falso e di fare che il torto vinca e la ragione perda? Qual danno se contro il senso retto e comune, e contro quello che scrissero uomini d'ingegno chiarissimi per età, per esperienza, per virtù, per saviezza, per dottrina, ei desiderò emettere un'opinione assurda o ridicola per far ridere a sue spese? Qual

danno s'egli volle pigliar l'imbeccata dal principe degli increduli e dallo scrittore più superficiale dell'età moderna, qual si è il Voltaire, che rispetto al Dante ne disse che tolti dal suo poema sessanta o ottanta versi sublimi e veramente secolari il resto non fosse che nebbia, barbarie, trivialità tenebre? Qual danno s'egli fatto suo discepolo, il chiami il profeta del buon senso, e si affidi all'autorità di questo profeta del buon senso, che disdisse a Cristo la divinità, che non contento di deridere e vituperare l'uomo Dio giunse a negare il Dio, e fu il più oltraggioso schernitore della religione, il più sfrontato guastatore delle umane e divine scienze? E qual danno finalmente, se il Sig. Lamartine perduta in Francia ogni popolarità, e non appagandosi di questa condizione di cose, si fabbrichi un altro globo, o piuttosto desideri cercarlo e voglia andare, (come fu detto) là dove si trova nelle lande d'America fra quelle semplici popolazioni, ove, essendo ambizioso, sarebbegli dato far di se bella mostra, e averci buona fortuna?

II.

Ma scendiamo ormai a parlare dell'Alighieri, e veggiamo se coloro che ne andarono presi all'arditezza del poeta di Francia, e a quella vernice di dottrina e di logica tuttavia in esso scarsa e sterile, si avvedranno della levità e frivolezza del suo giudicatorio. Ma potremo noi proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E siamo noi degni di ragionarne? Qualunque

volta ci fermiamo a considerare cogli occhi della mente la vastità di questo grande intelletto parci esser simili ad un uomo che balzato dalla tempesta sopra deserto scoglio, fermasi smarrito a contemplare l'immensità dell'oceano che mugge ai suoi piedi per ingoiarlo, talchè più guardando più il vede dilatarsi ai suoi occhi, e più perde le speranze di poter giungere a salvamento. — Renunziamo adunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell'Alighieri tanto che basti a dimostrare come il Sig. Lamartine seppe giudicare con verità, e pensare fortemente. — Questo e non altro è tutto lo scopo di nostre brame. Se vuol dunque il nostro critico vedere i calcoli della geometria sottomessi alla ragione pratica legga attentamente il Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se ama di conoscere lo stato dello spirito umano nella fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a'di nostri, legga, ma con frutto il Dante, perchè Dante ha chiusa nei suoi versi tutta la fisica del suo secolo, trattato altamente l'Astronomia. Se egli è vago di pitture maestose e terribili, legga attentamente il Dante, perchè il Dante è il massimo dei pittori; egli ha attinti i pennelli nell'ira di Dio, è stato il maestro del Michelangiolo. Se finalmente ei si compiace di teologiche speculazioni, legga e rifaccia mentalmente in se stesso il Dante, perchè niuno più che Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere come abbia il poeta saputo can-

giare in fiori le spine della più arida metafisica. Ben altri prima di lui avean praticato facilmente lo stesso; e Pittagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio, la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle indagini tenebrose delle cagioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l'intelligenza delle sostanze incorporee per indi ben conoscere le corporee. — Così fecero quei famosi, che furono tra le genti i primi insegnatori della morale, e regolatori della virtù, i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi; null'altro essendo la favola, che la verità rivestita in abito popolare. Fu perciò che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorreano tutte, come in un centro, la fisica, la teologia e la musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la fisica dalla teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia senza punto mescolarvi l'azione della Divinità. — Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì ben anche del regno teologico.

Ma lasciando Dante teologo, veggiamolo poeta per vederlo poscia creatore della lingua italiana, e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esilio da una patria sostenuta dai suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d' ogni suo avere, confiscatogli dal furore de' suoi nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellarato, tutto avendo perduto fuorchè il grand' animo, ma straziato dallo sdegno contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de' suoi nemici, per punirli di averli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L' epoca de' suoi tempi per le intestine discordie che laceravano l' Italia tutta era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d' ogni paese gareggiavano nel tradire, nell' opprimere, nell' essere scellerati.

Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d' infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza aveva il coraggio di coltivarla. Dante il sapeva, e Dante era giusto. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiare gl' innocenti, ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù eccolo disegnare nella sua mente il piano d' un poema ove aver pronto il castigo dei delitti, e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio, e questo gastigo

perchè siano grandi, non debbono essere passeggieri. Egli va dunque a cercarli nel seno della eternità.

Perciò eccolo ercare un Inferno, un Purgatorio, ed un Paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della divinità, e citare egli stesso a questo tribunale eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascheduna.

Dovendo scorrere il triplice regno della morte, e bisognoso di guide che ne avessero tutta la pratica, onde salvarlo dai grandi pericoli cui si esponeva, le trova in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, ch'egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L'altro è una donzella di Firenze per nome Beatrice da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell'appassionato suo cuore. Scendendo così, prima all'inferno, ivi s'intrattiene colle ombre dei Papi, degl'Imperatori, e di altri celebri personaggi sopra i mali d'Italia, e di Firenze sua, e mette a profitto gli errori della Geometria, dell'Astronomia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con intelligenza ed economia, non è a dire quanto ammirabile e sublime. — Non v'ha delitto infatti che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizi, che il poeta incontra da un cerchio all'altro. Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu, e il Beccaria non han saputo meglio distinguerli. Giunge

così fino a Lucifero che sta incatenato al centro del globo, e serve di pietra angolare a tutto l'inferno. Si osservi quindi che i dieci grandi recinti tutti concentrati, sono una di quelle idee semplicissime colle quali si ottiene facilmente l'idea dell'eternità, siccome i cerchi non han principio nè fine. Ed è perciò che gli antichi, e noi pure rappresentiamo l'eternità sotto la figura di un serpe che si morde in cerchio la coda.

Percorso tutto l'inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell'abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all'altro emisfero scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quattro stelle che Dante dice d'aver vedute nel polo antartico, il quale come sappiamo è a noi invisibile per l'elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della crociera, scoperta due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l'altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l'immaginazione di Dante indovinare i segreti della Sapienza Divina dobbiamo concludere che anche i sogni di quell'altissimo ingegno essendo impressi d'un tal carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenza, debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. Ma torniamo ai nostri viaggiatori e veggiamo come

Dante saprà adesso creare un purgatorio che ne riempia di compassione, e d'amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro che stimavano ereticale l'opinione degli Antipodi.

Dante profitta di quest'errore per collocarvi il suo purgatorio. È questo una montagna che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l'inferno in profondità. I due poeti s'innalzano di divisione in divisione incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio; e il lettore si solleva, e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo linguaggio si risente da mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte, viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice comparisce a Dante, e prende le veci di Virgilio che l'abbandona. Ecco la ragione figurata nel personaggio di Virgilio che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta ascende con Beatrice di sfera, in sfera, di chiarore, in chiarore, di virtù, in virtù per tutti i gradi della felicità e della gloria fino agli splendori dell'Empireo, ove egli è presentato al trono dell'Eterno.

Strana ed ammirabile impresa. Risalire dall'ultimo abisso dell'inferno fino al santuario dei cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizi, e delle virtù, l'estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l'eternità; dipingere

l' Angelo e l' uomo, l' autore di tutti i mali, e il Santo de' Santi, e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi, e tutte le colpe de' suoi tempi calamitosi, consacrare all' infamia e all' esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l'inferno a quei scellerati che mentre egli scriveva, godevano ancora di questa vita. Egli è quindi impossibile l' immaginare la prodigiosa sensazione prodotta in tutta Italia da questo nazionale poema ripieno di ardite declamazioni contro tutti i potenti, e di continue allusioni alla ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle questioni religiose che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti, scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai uguagliata. E questa considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome abbiamo promesso, creatore dell' idioma italiano.

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure sieno le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante e nella vastità del soggetto propostosi trovando egli a suo tempo scarsa la suppellettile dell' idioma per adornarlo, intro-

dusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti, e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l'origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall'antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora, e dallo spagnuolo, simigliante ad Omero il quale tutte adunò nei suoi versi le formole del bel dire, che vagavano per la Grecia.

Egli dunque creatore dell'idioma italiano, egli mirabile nella locuzione da cui scaturisce la chiarezza delle idee, e l'armonia del periodo, siccome niuno più di lui semplice, niuno più naturale. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni delle idee che rappresentano così bene ordinati, così bene distribuiti, che appena ne hai afferrata l'immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce, e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ne Dante è, come il signor Lamartine si figura, aspro o ruvido nei suoi versi, poichè anzi ad ogni passo ne incontriamo de' delicati, e fioriti e dolcissimi, dal poterne citar mille, che vincono di soavità e d'armonia quante rime dopo lui suonarono celebrate sull'italiano Parnaso. Nè ciò basta, poichè il modello di tutti gli stili troviamo pure nella Divina Commedia.

Dionigi d'Alicarnasso e dietro lui Cicerone, Quintiliano e tutti i rettorici posteriori dividono lo stile in tre generi; sublime, temperato e tenue; i quali fan poscia molte diramazioni, e

prendono i diversi nomi di stile semplice, nervoso, conciso, ornato, fiorito e più altri. Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la fisica, la morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori propri delle cose.

Per la qual cosa qualunque volta noi consideriamo che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, siamo quasi indotti a perdonare all'ingratitudine dei suoi concittadini, la quale esiliando questo grand'uomo, ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica.

E questa è la dottrina che si asconde, *sotto il velame delli versi strani;* questi i tesori di sapienza che abbiamo posti sotto l'occhio del signor Lamartine a sua scuola e insegnamento; e questo pure l'informe commento, che troppo più ne rimaneva a dire, e non la critica che non è dato ad alcuno fare all'Alighieri, men che non abbia gli occhi velati da triplice benda. La prima che udimmo si fu quella del Voltaire che non ne fece specie, siccome detrattore e dileggiatore sfrenato di tutto, e manchevole sovrattutto d'ogni veracità e rettitudine. La seconda quella del signor Lamartine che puossi legittimamente appellare un'esagerazione, un'impron-

titudine, un sacrilegio, un parricidio del buon senso. Imperocchè presupposto eziandio che si potesse far critica al Dante, certo è che l'ultimo a poterla fare, fosse appunto il signor Lamartine, essendoche per farla con qualche perfezione sarebbe stato necessario ch'egli oltre esser filologo avesse avuta piena cognizione dell'idioma italiano, cioè della lingua propria della scienza e della poesia di cui sembra non andar punto esperto; e possedesse un perfetto criterio, la vera teoria del senso comune, che è quanto dire del senso retto, che spogliato dalla sua volgarità si trasforma in senso scientifico, e può allora non che giovare alle dottrine, ma giungere a formare conclusioni altenissime da quel fallace giudicatorio che si governa coi sembianti delle cose che paiono, in vece di quelle che veramente sono. Sventuratamente però il signor Lamartine difetta del senso retto, difetta del senso scientifico, e possiede soltanto il senso lamartiniano che intenderebbe scambiare la ragione coll'empirismo.

E sarebbe pur stato necessario ch'ei non solo pareggiasse, ma in certo modo superasse la dottrina dell'autore che intendeva criticare, e per tal modo possedesse acume d'ingegno, profondità di pensieri, rigore e maestria di logica, e quei numeri desiderati e capaci a far riconoscere l'autorità e la validità delle sue osservazioni. Infelicemente però il signor Lamartine troppo svelò la prodigiosa ignoranza non pur d'una scienza, ma eziandio delle nozioni più elementari d'ogni dottrina.

Non potesse farlo, perchè un giudizio di tal sorte avendo un senso e un valore che nella sua specialità acchiude un' idea, un aspetto universale, egli ne deriva che a tale ragguaglio il punto critico venga a colpire tutti gli uomini insigni che scrissero intorno al Dante, talchè considerata la sentenza per questo lato sia non solo temeraria e fallace verso il nome dell'illustre ingegno, ma universalmente ingiuriosa.

Ed ora a dimostrazione e prova di quanto abbiamo riferito giova porgere una revisione, dare un piccolo saggio della rettorica del signor Lamartine, e della eccellenza sua nel tradurre, nel parafrasare, nel capire, nel definire i testi. — Avvertendo che faremo quanto per noi sarà possibile onde non uscir dai termini, e frenare una giusta indignazione, usando soltanto quelle forme che tornano in acconcio per convincere la presunzione e il difetto del sapere.

Il poema di Dante, dice il signor Lamartine, *è un poema da porsi fra i poemi popolari...* — Che esso sia poema popolare l' abbiamo già veduto, e lo proveremo meglio ben tosto. *L'opera intelligibile e popolare oggi è fatta tenebrosa inesplicabile:* — certo tenebrosa, inesplicabile per il signor Lamartine che non giunse, nè potrà mai giungere a comprenderla, inesperto come egli è nella cognizione e nell'uso del linguaggio italiano, e in specie di quello poetico e sublime dell' Alighieri. *Egli ha cantato per la piazza pubblica:* — precisamente come fece il signor Lamartine, talchè senza macchiar la nostra penna con voci e qualificazioni a cui essa non è

avvezza, non dobbiamo far altro che girargli la sua lettera di cambio. *E perciò la posterità non lo capisce più.* — Non occorre aggiungere che la posterità si compendia nel signor Lamartine. — *Dante invece di fare un poema epico vasto immortale come la natura fece la gazzetta fiorentina della posterità.* — Appunto come la gazzetta francese, mandata a stampa dal signor Lamartine, *il Consigliere del popolo* per far segno delle sue ricchezze nello svolgere questioni di morale e di politica; *il Consigliere del popolo*, che è un florilegio di eloquenza, una ricca suppellettile di profezie affin di farsi canonizzare per sapientissimo. — *E questo è il vizio dell' Inferno.* — Il vizio è tanto evidente che forma appunto la lode della virtù, dell' ingegno, e del giudizio del nostro critico. — *Riduciamo dunque questo poema bizzarro al vero suo valore*, lo stile, *o piuttosto alcuni frammenti di stile.* — Noi vi facciamo un brindisi signor Lamartine: voi pronunziaste un oracolo, una sublime sentenza. Ma noi compassionando lo stato del vostro cervello, vi suggeriamo di ricorrere ai medici, e di curare la vostra salute, unico consiglio che dar si possa ad uomo che vuol coll' audacia mantellare e cuoprire la propria insufficienza. Ma perchè signor Lamartine esporvi al pericolo morendo di capitare nelle bolge di Dante, senza nè anco aver la misera consolazione di riuscire in nulla in questo mondo? Non è questa una follia troppo grande?

E questo or basti e deve bastare quanto al giudizio pronunziato dal Sig. Lamartine intorno

al poema, e perciò scenderemo a porgere un breve saggio della elocuzione, e perfezione dei suoi periodetti strangolati.

« Io ho continuata la lettura del Dante, ed « ho oggi letto il trentesimo terzo, e il trente- « simo quarto canto dello strano poema del Dan- « te. — Ad eccezzione di alcune belle immagini « fino al canto in questione, incastrate nei versi « di bronzo!!! in nulla diversifica l'errore mo- « notono dei supplizj immaginati dal poeta per « punire i suoi nemici..... Ma ecco l'emozione « coll'orribile e col terrore spinta fino alla su- « blimità del disgusto. La poesia non ha mai « urlato tali grida.... Non è a stupire della cru- « dezza dello stile. Egli è quello del secolo di « Dante.... Tradurre non è mentire; fa d'uopo « calcare non solo l'immagine sull'immagine, « ma la parola sulla parola........ Allontanando « le disgustevoli immagini del cominciamento di « questo racconto, la poesia o l'emozione a causa « del bello non può andar più lungi. Qual bello! « mi si dirà. Il bello nel dolore, il patetico, « l'ambascia del cuore destata dalla pietà dello « spettacolo del dolore altrui. La consonanza su- « blime fra'il singhiozzo altrui e il nostro pro- « prio singhiozzo interno; il godimento doloroso, « ma finalmente il godimento morale della no- « stra simpatia umana per la pena d'un essere « umano come noi. Infelicemente le scene sono « sublimi, ma sono rare, corte, e la composizione « manca al quadro. »

Il valore del Sig. Lamartine dal sovra esposto saggio che forma nel sommario il nervo di tutta

la sua polemica, viene a chiarire a sufficienza come ei si diffonde proporzionatamente alla importanza della materia.

Non è egli vero che converrebbe benedire la penna che scrisse e mandò alla luce quei concetti generali, che avendo del grande e del pellegrino tanto per l'idealità che li informa, che per l'evidenza l'efficacia, il sugo, il gusto, la varietà, sono adatti alla affermazione senza la prova? Non è egli un peccato il non credere alla sua parola con tanta eloquenza? Qual forbitezza poi di stile, e scioltezza di elocuzione? Qual più bella metafora? *versi di bronzo!* Quale dialettica profonda virile, robusta, temprata all'incudine del genio francese per illustrare il soggetto e corroborarlo? « *Tradurre non è mentire; fa d'uopo calcare non solo l'immagine sull'immagine, ma la parola sulla parola.* — Quale artifizio, quale scaltrezza per dar pur aria di verità, aggirare i lettori, far tener buona e fondata la sua opinione? « *La poesia e l'emozione a causa del bello non può andar più lungi. Qual bello! mi si dirà. Il bello nel dolore, il patetico, l'ambascia del cuore destata dalla pietà dello spettacolo del dolore altrui.* » E in fine quale verniee qual tatto finissimo, quale orpello, per dare l'ultimo tocco, l'ultimo tratto di spirito, la soluzione degna del gran filologo? « *Infelicemente le scene sono sublimi, ma sono rare, corte, e la composizione manca al quadro.* »

Il lettore crederà per avventura che almeno nel tradurre dovesse il Sig. Lamartine far miglior prova. — Anche noi lo credevamo prima

di leggere ed esaminare il contesto, ma essendoci ingannati, siamo a mostrare il grado superlativo della sua perizia nella traduzione e nella parafrasi.

Ei dice d'aver letto il canto XXXIII e XXXIV, laddove che doveva dire il canto XXXII, e XXXIII, ma non importa, avvegnachè può essere che lo studiare assiduamente gli abbia indebolita la memoria, e fattagli commettere una dimenticanza perdonabile. Confrontiamo dunque coll'originale italiano la parafrasi francese dei brani del canto XXXII e XXXIII.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

O tu che mostri per si bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi
Dimmi il perchè diss'io per tal convegno.

De la même maniere qu'autrefois Tidée devorait de fureur le crane de Ménalippe. — (Ici un vers inintelligible).
O toi qui montres un si bestial INSTINCT *de haine contre celui que tu manges ainsi, dis-moi, pourquoi; lui criai je* ET ALORS.

Scendiamo al canto XXXIII.

Breve pertugio dentro della Muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che convien ancor ch'altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

. . . .

Une étroite LUCARNE *à travers les murailles de la* TOUR DE LA FAIM, *qui a reçu son nom de moi, et qui se referma encore sur* TANT D'AUTRES, *m'avait deja laissé entrevoir* PLUSIEURS *fois* LA CLARTÉ DU JOUR *par ses fissures quand je fis un reve, qui dechira, pour moi le voile de l'avenir.......*

Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Il mourut là et de même que tu me vois là devant toi, je vis tomber et mourir SUCCESSIVEMENT *les trois autres un à un, entre le* QUATRIÈME *et le sixieme jour. D'ou moi même deja* PRESQUE *aveugle* PAR LA FAIM *trainai en chancelant de l'un à l'autre, et j'en* APPELLAI DEUX D'ENTRE EUX APRÈS Q'UILS ÉTAIENT MORTS. *Ensuite ce que la douleur n'avait pu faire* LA FAIM L'ACHEVA.

Notiamo ora gli errori. — Quell'AUTREFOIS non troviamo nel testo italiano; è una superfluità una ingegnosa invenzione del sapiente traduttore.

(ICI UN VERS ININTELLIGIBLE.) *Che quei facea il teschio e l'altro cose*, cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio. Il Sig. Lamartine non l'intende, spicca una capriola con garbo, ma almen confessa egli stesso la propria ignoranza.

Segno non puossi tradurre per INSTINCT; come *per tal convegno*, cioè per tal convenzione, non puossi tradurre con ET ALORS. La versione di tutta la terzina è una tale enormità che passa il segno, e forma una splendida confermazione della sua abilità a falsificare, adulterare, sconfondere la connessione naturale del senso e dei concetti.

Per *breve pertugio*, cioè piccola fenestra egli traduce UNE ETROITE LUCARNE — *abbaino*. « E in che conviene ancor ch'*altri* si chiuda » — egli traduce: ET QUI SE REFERMA ENCORE SUR TANT *d'autres*, — nè si avvede che *Altri* è qui singolare e non plurale. Se il Sig. Lamartine avesse almeno gettato uno sguardo sui commenti italiani non avrebbe commessi tali granciporri e storpiature di testi; e non avrebbe tradotte le parole *più lune già* — PLUSIEURS FOIS LA CLARTÉ DU JOUR, imperocchè più lune è interpetrato come già più mesi fossero trascorsi dal giorno della prigionia del Conte Ugolino.

Alla terzina XXIV non troviamo nel testo italiano *successivamente* SUCCESSIVEMENT, nè la parola PRESQUE, piccole aggiunte, fiori e sfumature di poesia del Sig. Lamartine. Come non veggiamo che i figli del Conte Ugolino morissero tra il quarto di e il sesto, ENTRE LE QUATRIEME ET LE SIXIEME JOUR. Questo pure è uno scambietto del gran commentatore malgrado il verso antecedente.

Poscia che fummo al quarto di venuti.

Ma appuntiamo un ultima spiegazione, un tipo di commento, un modello di versione che testifica quanto nel Sig. Lamartine il senno e l'abilità nell'afferrare e riprodurre il vero significato delle parole. L'originale italiano, dice;

E due di lì chiamai poichè fur morti

e la parafrasi del traduttore « ET J'EN APPELLAI DEUX D'ENTRE EUX APRÈS QU'ILS ETAIENT MORTS. Quale vogliamo maggior prova del suo connettere da rimbambito? Chiamarne *due di loro* poichè fur morti!!!... E pur tale è l'accorgimento del Sig. Lamartine. Che si deve dunque conchiudere? Si deve conchiudere quel che già più volte abbiam detto, che quando ei scrisse quella polemica fosse fuor di senno e che il cervello gli avesse data la volta. E a questo ragguaglio egli è appien giustificato, poichè l'impazzire è una sventura da cui non vanno esenti gli uomini più insigni. Che anzi la stessa sua ambizione letteraria può aver contribuito a questo infortunio, tanto più che non è d'uopo supporre una mania assoluta, ma un semplice umore, una fissazione parziale. E siccome poi una pazzia tira l'altra può anche essere che uscendo di cervello sia stato invaso dall'amor della gloria, e così più savio di Erostrato, anzichè bruciare l'altrui tempio per immortalarsi, abbia pensato dare alle fiamme la sua reputazione di letterato. Ma sapete voi Sig. Lamartine quale fu l'effetto che sortì il vostro scritto? La censura universale di tutti gl'Italiani,

e di quanti uomini assennati in Francia devono averlo letto, quantunque per ragioni innocenti i Francesi non siano troppo inclinati a laudare gl'italiani ingegni.

III.

Ed ora compiuta sommariamente la tela dell'ampio corredo d'ogni genere di sapere del Dante, come pure il quadro dell'ampia finezza di giudizio e di accorgimento del Sig. Lamartine che fecegli concepire ardito ed insieme assurdo pensiero, ne conseguita, che se la Divina Commedia epopea delle moltitudini non ha ad invidiare l'epopea degli eroi, e le laudi dei conquistatori, perocchè svolge nella sua poesia un magnifico dramma ove risaltono e primeggiano passioni grandi e generose atte a spingere innanzi il genere umano verso quel moto progressivo che la Provvidenza ha imposto come legge; che se il Dante ha dettato il poema il più vasto, il più complicato e astruso di soggetto, di poesia, di lingua, di stile, ne conseguita, noi diciamo, che tanto il poema che l'autore (contrariamente all'opinione del Sig. Lamartine) siano pure i meno popolari che si conoscano. Imperocchè l'autore più popolare nel vero senso è quello che si propone meno di essere; conciosiachè la popolarità è uno di quei beni che non si acquistano se non da coloro che non li cercano. Oggi chiamansi popolari gli scrittori, (fra i quali il Sig. Lamartine) che abbassano se stessi, le lettere, le dottrine alla capacità del volgo,

dove che gli antichi collocavano la popolarità legittima ed efficace nel nobilitare esso volgo, e sollevarlo all'altezza delle idee e di se medesimi. La storia non lascia alcun dubbio. Il Montesquieu non avrebbe certo dato alla Francia la monarchia rappresentativa, se invece di consacrare la metà della sua vita a scrivere la ragione delle leggi, avesse sprecato la dottrina e l'ingegno in articoli e scritti di breve lena, e piccola levatura; i quali per quanto potessero essere eccellenti, non sarebbero mai riusciti a far nelle menti dei rettori e dei popoli quella impressione profonda e diuturna, onde la rivoluzione francese prese le sue mosse; e passate le prime agitazioni, trascorsi i primi impeti, ebbe il suo ragionevole compimento.

Ma questi impeti medesimi, queste agitazioni d'onde nacquero? Forse dagli scritti popolari come quelli del poeta francese? Nò certamente; essi nacquero dal contratto sociale, il quale è l'opera men facile e men popolare del Rousseau. Che perciò i due nomi che diedero un impulso assennato alla generazione francese del passato secolo sortirono l'intento loro con mezzi affatto diversi da quelli che furono dal Sig. Lamartine dettati e predicati quali valevoli ed efficaci. E ciò basta per dimostrare come la Divina Commedia potesse essere, e fosse poema popolare; quella Divina Commedia che temprata di poesia tutta spirituale, seppe attingere i suoi concepimenti a fonti divine, ergere il volo al cielo, spaziare nella sua immensità senza confini, far suo

campo l'umanità, epapea la storia di lei passata, presente, avvenire.

Non è dunque, e non sarà mai dato che un Francese possa anche con certa ragionevolezza e giustizia, giungere a criticare il poema dell'Alighieri; come non è, nè sarà mai dato che un italiano, o qualsiasi di altra nazione, possa fare una conveniente critica alle opere di Omero, e di Shakspeare. Converrebbe per poterla concepire ed eseguire con qualche reputazione e merito, e senza biasimo e imputabilità di aver mancato all'intento, avere e possedere un senso umano perfetto, uno spirito una intellezione, per così dire, soprannaturale. Imperocchè in essi soltanto la facoltà di creare negli ordini del pensiero, e quelle virtù e nozioni finite capaci ad esprimere un idea madre; in essi soltanto quella unità modellata sull'unità assoluta da cui nasce la vita, in essi il genio e la speculativa che è la scienza propria del pensiero; e in essi soltanto, quelle immagini e quelle idee che insieme strette ed intreccíate con vincoli indissolubili, formano i due mondi ammirabili della poesia e della scienza; che in tale riunione risiede appunto la perfezione, da cui resulta la utilità massima delle lettere e delle dottrine. Le lettere umane giunsero infatti alla cima della loro potenza quando la fantasia del poeta, fu come il prisma in cui si raccolgono i raggi diffusi dell'astro che illumina e scalda.

Possedeva tali doti Omero e fu tenuto il primo pittore delle passioni, ed eguale all'oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose: e

da esso propriamente nate le dottrine dei filosofi, i concetti degli oratori, i pensieri che animarono i marmi e le tele dei grandi artisti della Grecia; da esso i consigli della virtù, gli stimoli della gloria nei petti più generosi; e fu il Shakspeare stimato aver vinto tutti i drammatici antichi e moderni; e il Dante aver scritto un poema che abbracciando l'universo ideale del Cristianesimo e tutto lo scibile del suo tempo ebbe la forza di sollevare il mondo reale, e di partorire la coltura moderna.

Onde sia una verità non potersi da umana mente allegar difetti ai capilavori di Omero, di Shakspeare, di Dante, dovendo essa restare non che spaventata dall' idea creatrice e principale che li informa, ma ancor di più sbigottita per la squisita ammirabile perfezione che risplende nelle parti eziandio più minute di quei vasti componimenti. E sia pure una verità che avendo altrimenti adoprato il Sig. Lamartine, mostri non aver letto studiosamente e con frutto il poema del Dante, il che fu errore e insensatezza imperdonabile, tanto più ch'ei non poteva ignorare essere l'unico modo di leggere con frutto, quello d'indentrarsi compitamente nell' intenzione dell' autore, conferendo insieme tutte le parti dell' opera sua, rivolgendola sotto ogni aspetto e rifacendola mentalmente in se stesso, onde così giungere a comprenderla e abbia dessa lo scopo di esprimere il bello, o di scoprire il vero. Ma questo sembra non aver fatto il Sig. Lamartine, forse perchè importava una tensione dell'animo, uno sforzo su quella inerzia che lega

ed assidera le nostre potenze, e che viene sapientemente collocata dalla religione fra le capitali piaghe della umana natura. S'egli l'avesse fatto, l'impressione e la scossa che avrebbe ricevuta l'immaginativa nella lettura d'un poema come quello del Dante, sarebbe stata proporzionata alla fatica sostenuta nel leggerlo, e non avrebbe allor dato luogo alla censura. Ondechè se ebbe luogo la censura fa d'uopo convenire, o ch'egli non avesse certo e fruttuosamente studiato il poema, o in caso diverso, avesse, (non è mai di troppo il ripeterlo) al tutto indebolite le facoltà intellettuali, le quali sogliono vigoreggiare nel mattino e nel meriggio della vita, in specie quando l'uomo vede innanzi a sè un campo indefinito di aspettative e di speranze, ma languiscono,-e a poco a poco si spengono allorchè la luce comincia a decrescere e il giorno inclina all'occaso.

D'altronde fosse anche sterile e ozioso far la critica al Dante, conciosiachè per essere ormai il suo lavoro stato giudicato dall'universale, si rendeva superfluo, il volere emettere un giudizio contrario all'autorità di uomini illustri che non furono certamente ciechi, nè vissero a occhi chiusi. Quando un autore proferisce, come in questo caso, una opinione, o egli dice il vero o il falso. Nel primo caso egli è inutile che provi la sua assertiva, ancorchè potesse farlo, poichè non dicendo nulla di nuovo, non rivelando nulla d'occulto, tutto il mondo gli dà ragione. Nel secondo caso poi niuno gli crede, e consente nel suo parere, anzi egli leva il credito a se

stesso, e si rende odioso e ridicolo, stimando poter cangiare una opinione universale. Ora che un uomo possa giungere a dimostrare e far toccare con mano, esser l'universale caduto in errore, è tale portento che niuna logica del mondo ne è capace se non forse quella dello scrittore francese, che desiderando spaziare nel campo dell'audacia fu costretto ricorrere a un autore screditato onde aver modo di spropositare.

E voi signor Lamartine, voi non potevate ignorare come tutta l'Europa culta avesse ormai giudicata l'altezza di quell'ingegno. Non potevate ignorarlo, talchè non dovete stupirvi se gli estimatori dell'uomo illustre non possono fare a meno di sdegnarsi dell'incredibile insulto fatto a lui, e nella sua persona alla oltraggiata maestà della patria che lo ha sempre considerato e il considera la prima gloria italiana! Ma se il suo nome fosse pur locato assai meno alto che non è, non potrebbe tuttavia esser offeso dai colpi dei vostri pari. — Imperocchè le cose dette provano ormai di superfluo la nullità del vostro giudizio, come provano che il vostro scritto non meritasse, propriamente parlando, che il dispregio e il silenzio. Silenzio, che fummo mossi a romperlo sol dalla considerazione, non essere i prodotti del talento e la fama che ne emerge cose sì vili da lasciarne libero ed impunito l'oltraggioso tentativo di volerli menomare, e distruggere. La perdita dei figli, esclamava il gran Galileo, delle sostanze, della vita medesima, non pareggia la perdita della gloria che scaturisce

dal nostro ingegno. « Solamente, dice egli, in « estremo grado di dolore ci riduce colui che « dell' onore, della fama, della gloria, bene non « creditato dalla sorte, nè dal caso, ma dai no- « stri studi, dalle proprie fatiche, dalle lunghe « veglie contribuitoci, con fraudolenti inganni, ci « spoglia. » Vivo e doloroso parlare che ne fa chiari abbastanza, come quei sapienti a cui si stenuano dopo morte i frutti delle penose loro fatiche e meditazioni, ove fossero vivi, ben altro farebbero che tacersi. Ma noi, noi che ne abbiamo creditata la gloria dobbiamo ricordarci d'aver accettata con i pesi e i doveri, eredità così sacra della quale ci dichiariamo decaduti tollerandone vituperiosamente i saccheggi. — Dobbiamo ricordarci che se la natura ci dà genitori di cui è sacra la fama, la patria ci da altri padri il nome dei quali deve esserci sacro egualmente, percioechè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto dei posteri. — E dobbiamo ricordarci finalmente che la conservazione di questa gloria è anche un sommo interesse politico, e l'ornamento e l'orgoglio più ragionato delle nazioni. Imperocchè se le altre danno tant' opera ad aumentarla, che potenti di commercio e di armi, nè di lettere nè di arti abbisognano onde procacciarsi reverenza e rispetto, che non dovrà egli fare quel popolo, cui nè forze marittime, nè formidabili eserciti, nè unità nazionale ponno rendere

rispettato? Scaduti pur troppo dalla nostra grandezza che altro più ne rimane che l'emendare col valore dei talenti le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene, che la fortuna ci ha traditi, non la natura . . . . .

. . . .

Ma era forse necessario che le generazioni si addottrinassero alla scuola d'una viva esperienza.

FINE.


Prezzo, Paoli UNO.

